

Lynn Budin, S., Cifarelli, M., Garcia-Ventura, A. e Millet Albà, A. (a cura di) (2019), *Gender and methodology in the ancient Near East. Approaches from Assyriology and beyond*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, pp. 408

Gioele Zisa

I *gender studies* sono prosperati notevolmente negli ultimi decenni influenzando altre scienze umane e sociali, così come gli studi sull'antichità. Gli studi del Vicino Oriente antico non fanno eccezione a questa tendenza: lo dimostrano, non solo le innumerevoli pubblicazioni sul tema, ma anche i workshop internazionali organizzati per discutere metodologie e approcci teorici dei *gender studies* in relazioni alle fonti testuali, archeologiche e iconografiche provenienti dalla cultura del Vicino Oriente antico. Tra queste iniziative va segnalato il workshop "*Gender, Methodology and the Ancient Near East*" svoltosi nell'Ottobre del 2014 presso l'University of Helsinki, organizzato da Saana Svärd e Agnès Garcia-Ventura. Un secondo workshop ha avuto luogo presso l'Institut de Estudios del Próximo Oriente Antiguo dell'Universitat de Barcelona nei giorni 1-3 Febbraio 2017. Gli atti di questo workshop sono pubblicati nel volume in oggetto di recensione.

Il volume è strutturato in tre sezioni: assiriologia e archeologia del Vicino Oriente antico; egittologia; Israele antico e studi biblici. La prima sottosezione dedicata a "Bodies, Gender and Sexuality" inizia con il contributo di Couto-Ferreira dal titolo "Politics of the

Body Productive”. In questo articolo l’autrice analizza le analogie metaforiche stabilite nella documentazione in lingua sumerica tra i genitali femminili e il paesaggio agricolo, soffermandosi sulle connessioni tra i corpi femminili riproduttivi e il dominio del paesaggio e delle risorse esercitate dal potere reale della Terza Dinastia di Ur alla fine del III millennio a.C. Le immagini del re che addomestica e rende fertile e riproduttiva la terra sono utilizzate per descrivere le capacità riproduttive delle donne.

In “Being Sardanapallus” Guinan analizza criticamente l’associazione, già presente negli autori biblici e classici, ma che si perpetua nell’immaginario scientifico del XIX secolo, di Babilonia e Assiria con la sessualità sfrenata. Come evidenzia la studiosa, il Vicino Oriente antico si configura come il “nostro alter ego erotico”, sempre fuori dalla norma, in cui proiettare i temi e questioni della sessualità dell’epoca. In particolare l’autrice si sofferma su due figure dell’immaginario orientalista del XIX secolo e della teoria razziale: la “maschile” regina Semiramide e il re effeminato Sardanapalo (=Assurbanipal). Le produzioni artistiche ispirate da questi due personaggi ne fanno figure di inversione di genere e di razza. Inoltre, Guinan riassume criticamente gli approcci teorici impiegati in assiriologia per la comprensione delle questioni di genere (teoria freudiana, teoria femminista, teoria del corpo, teoria dello scripting sessuale, *queer studies*), privilegiando tuttavia l’approccio del medievista Paul Strohm sul “*textual unconscious*”.

Seguono due articoli che trattano del medesimo argomento sebbene, partendo da approcci diversi, arrivano a conclusioni in parte divergenti: “Only in Dress? Methodological Concerns Regarding Non-Binary Gender” di Helle e “Identifying Gender Ambiguity in Texts and Artifacts” di Peled. Entrambi i contributi si soffermano su quei gruppi sociali nelle fonti sumeriche ed accadiche la cui identità di genere sembra andare oltre binario femminile-maschile. Si tratta di figure professionali strettamente associate al culto della dea Inana/Ištar: kur-ĝara/*kurgarrû*, *assinnu*, saĝ-ur saĝ, gala/*kalû*, pilipili e *kulu’u*. Helle, facendo ricorso alle teorie queer, critica i tentativi fatti dagli studiosi di comprendere “la verità biologica” che si cela dietro queste identità di genere ambigue. Lo studioso sostiene, al contrario, la necessità di soffermarsi sulle produzioni discorsive emiche relativi al genere, senza lasciarsi sedurre dalle trappole biologiste. Peled, invece, si sofferma in particolare sulle figure dell’*assinnu* e del *kurgarrû*, criticando la visione tradizionale assiriologica secondo la quale essi sono delle figure effeminate, in qualche modo non del

tutto maschili. Egli sostiene, al contrario, attraverso uno studio sistematico delle fonti testuali e icnografiche, che questi assistenti di culto possedessero un'identità di genere maschile: *assinnu* come “maschile non egemone”; *kurgarrû* come “maschile egemonica”. Essi rappresentano così l'intero spettro dell'identità di genere della loro dea protettrice, Ištar: maschile (egemonico) e femminile (simile a quello maschile non egemonico).

In “Acting on an Unwilling Partner” Rendu Loisel pone l'attenzione sulla percezione corporea e la dimensione multisensoriale, in relazione alle interazioni e ai comportamenti di genere, negli incantesimi d'amore accadici della fine del III e dell'inizio del II millennio a.C. La ricerca mostra che nei contesti magici babilonesi le donne e gli uomini hanno a disposizione la stessa gamma di effetti sensoriali per agire sulla mente del desiderato attraverso la sua percezione corporea.

Nella seconda sottosezione “Elite Women” ci si sofferma sul ruolo economico delle donne durante il II millennio. Nel contributo “In Taberna Quando Sumus” De Graef analizza tutte le attestazioni nei testi economici e giuridici provenienti da Sippar nel periodo paleo-babilonese (2000-1595 a.C.) in cui le taverne sono collegate alle donne *nadītum* e al *gagûm*. Le donne *nadītum* residenti o comunque associate al *gagûm* possiedono, infatti, taverne e locande a Sippar-Jahrûrum. Il ruolo economico di un'élite femminile è indagato anche nel contributo di Justel intitolato “Remarkable Women from Tikunani”. Si analizzano le fonti amministrative provenienti dal palazzo reale di Tigunānum (Tikunani, la capitale di un piccolo regno hurriano con il medesimo nome), durante il regno del re Tunip-Teššup, che mostrano donne, forse responsabili delle officine del palazzo, che ricevono una serie di prodotti, generalmente lana, per la successiva trasformazione in tessuti, abbigliamento e altri prodotti tessili. Allo stesso modo Langlois in “You Had None of a Woman's Compassion” investiga le circa duecento tavolette paleo-babilonese rinvenute nel sito di Tell al-Rimah appartenenti a una donna di nome Iltani. Viene presentato l'archivio in questione, la famiglia di Iltani e le sue attività, domestiche ed economiche, religiose e politiche, nonché sulle sue relazioni interpersonali e il suo potere.

La relazione tra donne e sapere scientifico è l'argomento del contributo di May dal titolo “Female Scholars in Mesopotamia?”. Per il II e I millennio è difficile comprendere il ruolo delle donne nella distribuzione del sapere scientifico. Se sappiamo che vi erano

donne dedite alla medicina e all'erboristeria, più difficile è dire che ruolo avessero nelle altre discipline.

Pinnock in "Amorite Ladies at the Neo-Assyrian Court" evidenzia il ruolo delle donne straniere, come emerge dalla statuaria, alla corte assira. Secondo la studiosa la loro presenza non è considerata in termini di gruppo etnico, in quanto tutti coloro che ricoprivano una qualche forma di carica pubblica in Assiria nel VII secolo erano considerati "assiri" dal punto di vista etnico. Al contrario, la presenza e la visibilità di stranieri (così come quella di manufatti stranieri) sono utilizzate dal potere centrale assiro per mostrare l'estensione del loro potere e delle loro conquiste, contribuendo allo stesso modo alla creazione di un impero multiculturale e sovra-nazionale. In questo processo di costruzione del potere imperiale hanno avuto un ruolo non secondario le donne siriane.

La terza sottosezione "Material Culture" riguarda la dimensione iconografica. In "Jar Handles, Nudity, and the Female" Lynn Budin esamina il cosiddetto "nudo femminile", l'immagine di una donna completamente nuda o con un abbigliamento che non nasconde il corpo e i suoi attributi sessuali, spesso adornata di gioielli, di solito frontale e in piedi. L'autrice, analizzando la produzione iconografica della "donna nuda" che abbelliva i manici dei vasi funerari durante la prima dinastia di Kiš nel nord della Sumeria, sostiene che tali immagini femminili debbano essere intese come simbolo di identità etnica e di unità politica, sfidando così l'invasione di potenze straniere. Nel corso del tempo, l'antropomorfismo e la femminilizzazione delle anse possono averle portate ad essere viste come semplici manifestazioni della dea Inana, una dea guerriera erotica.

In "The Nude at the Entrance" Roßberger analizza i nudi maschili muscolosi e quelli femminili aggraziati che assumono funzioni prevalentemente decorative negli elementi architettonici e raffigurati anche nella glittica e placche di terracotta alla fine del III e all'inizio del II millennio a.C. in Mesopotamia. Dal momento che i corpi nudi maschili, al contrario di quelli femminili, primeggiavano nella produzione artistica della fine del IV millennio e per tutto il III millennio, l'enorme quantità e l'ampia circolazione di nudi femminili nella tarda età del III e all'inizio del II millennio su terracotta e sigilli cilindrici, deve essere giustificata dai cambiamenti delle norme di genere relativi all'immagine, ma anche nelle pratiche culturali specifiche che hanno determinato l'esistenza stessa dei manufatti. La studiosa ipotizza che la donna nuda nel periodo paleo-babilonese rappresenti

il *bāštu(m)*, la personificazione della “dignità”, indicante l’immagine pubblica e l’attrattiva di una persona e dunque la sua integrità sociale.

Palmero Fernández in *“Gender, Religion, and Power in Ancient Mesopotamia”*, prendendo ispirazione dai lavori di Judith Butler sulla relazione tra potere, genere e identità, tenta di costruire una metodologia contestuale che si adatti alle idiosincrasie di un progetto interdisciplinare che comprende dati archeologici, testuali e iconografici sulla figura della dea Inanna/Ištar nel sito di Mari durante il III e l’inizio del II millennio a.C.

L’unico contributo presente nella sottosezione “Onomastics” è quello di Cousin e Waitai dal titolo “Onomastics and Gender Identity in First-Millennium Bce Babylonia” in cui vengono esaminati i nomi femminili presenti nella documentazione socio-economica del periodo neo-babilonese. Le studiose arrivano alla conclusione che i nomi femminili sono associati a certe tendenze e preferenze a seconda dello status sociale. Frutta, piante aromatiche e accessori sono presenti nei nomi femminili forse perché riflettono immagini di bellezza femminile. Le ricercatrici hanno evidenziato anche delle differenze di genere per ciò che concerne gli elementi teoforici nei nomi. Si evince che mentre nomi divini maschili sono riservati solo agli uomini, al contrario, alcuni elementi teoforici femminili, soprattutto quelli che si riferiscono alle dee maggiori del pantheon babilonese, sono applicati sia agli uomini che alle donne.

Nell’ultima sottosezione della sezione assiriologia, ci si concentra sulla figure femminili nelle letterature mesopotamiche. Matuszak in *“Assessing Misogyny in Sumerian Disputations and Diatribes”* si chiede se le dispute letterarie sumeriche tra le donne e le diatribe contro le donne possano essere considerate misogine. Si tratta di composizioni inedite in lingua sumerica dell’inizio del II millennio a.C., dedicate alla definizione della donna ideale. Le opere mostrano come la nozione di “donna ideale” fosse sinonimo di “moglie ideale”. I testi erano probabilmente composti dagli insegnanti maschi della scuola sumerica per i loro studenti prevalentemente maschi. Si può, dunque, affermare che le dispute tra le donne e le diatribe contro le donne non erano chiaramente intese a screditare del tutto la femminilità, ma piuttosto ad affermare un’immagine positiva di mogli e madri rispettose e competenti. Di conseguenza, non si può parlare di atteggiamenti prettamente misogini nella letteratura sumera, nonostante non siano da escludere del tutto tendenze misogine all’interno dell’élite scribale maschile.

In “Narrating about Men, Narrating about Women in Akkadian Literature” Weier-shäuser pone la sua attenzione sui personaggi femminili nella letteratura accadica, come Siduri e Šamḥat nell’*Epopèa di Gilgameš*, le quali agiscono in modo indipendente e che non sono indicate, come avviene spesso, come figlie o mogli di un uomo. Tuttavia, con l’eccezione della prostituta Šamḥat che si relaziona sessualmente a Enkidu nella steppa, gli altri personaggi femminili incarnano i ruoli femminili tradizionali all’interno delle società mesopotamiche.

Il volume raccoglie anche articoli riguardanti l’antico Egitto, come quello di Olabarria sulla relazione tra parentela e genere e quello di Rocha da Silva sul rapporto tra genere e di spazio domestico nei villaggi dei lavoratori del Nuovo Regno, ma anche l’antico Israele come il lavoro di Dal Bo sul vocabolario giudiziario ebraico che istituisce rapporti semantici tra donne e natura. Inoltre, sono presenti contributi che analizzano il ruolo della donna nella Bibbia ebraica come quelli di de Hemmer Gudme sull’ospitalità e il genere, di Jacobs sulla donna come proprietà, di Millet Albà, su alcune matriarche in Genesi e di Alpert Nakhai sulle donne di Gerusalemme nell’età del ferro.

In conclusione, il volume è di grande importanza in quanto i contributi presenti rafforzano la necessità di integrare lo studio accurato delle fonti testuali e archeologico-iconegrafiche con le prospettive teoriche e metodologiche dei *gender studies*, facendo luce su aspetti delle culture vicinorientali su cui la letteratura presente non si era soffermata. Sono certo che il lavoro da fare sia ancora tanto, ma i primi importanti passi sono stati compiuti. Si spera altresì in un maggior interesse da parte dei non specialisti in discipline vicinorientali nei confronti delle culture in esame per la ricchezza di materiale su cui lavorare, pensare e discutere.